

L'uomo di casta

Paolo Dorsa

L'UOMO DI CASTA

racconto

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2013
Paolo Dorsa
Tutti i diritti riservati

*In memoria di mia madre
Lucia Brignone Dorsa*

Alla vista della luna piena, proprio di fronte a lui, alta nel cielo limpidissimo, Bernard Franceschini non potè fare a meno di sorridere. «Ciao,» le disse, «sei bella stasera. Come al solito del resto. Dài, accompagnami a casa.»

Gli capitava spesso di parlare da solo, nel casco, mentre guidava la vecchia Vespa. Gli piaceva sentire la sua voce lì dentro, così vicina, al di sopra del rumore del motore. Alle volte, parlava come se ci fossero due persone a discutere. Si poneva domande, cercava risposte o, più semplicemente, esprimeva commenti su persone incontrate o fatti accaduti durante il giorno. Gli serviva anche a chiarirsi le idee. Più di una volta, negli ultimi anni, aveva preso importanti decisioni dopo un colloquio/soliloquio avvenuto in quel casco.

Altre volte, si metteva a cantare e, sicuro che nessuno potesse udirlo, si lasciava andare, offrendo a squarciagola brani dell'Aida o di Tosca agli alberi di fichi e agli ulivi selvatici che costeggiavano la strada tortuosa che lo portava a Casta. Bernard sapeva di avere una bella voce. Era una voce particolare, quasi da baritono, con sfumature aspre, soffocate, quando toccava note molto basse. Le poche persone che lo avevano sentito cantare qualche antica canzone còrsa erano rimaste stupite dall'intensità con cui intonava quei canti, spesso molto tristi.

Gli piaceva molto percorrere quella strada in Vespa. Quei venti minuti se li godeva a pieno. Non si sarebbe mai stancato dei profumi che cambiavano ad ogni stagione, dell'aria fina dopo la pioggia, dei colori sempre diversi a secondo di come era il cielo, perfino dell'odore pungente delle vacche che, alle volte, trovava immobili in mezzo alla carreggiata.

L'unico suo rammarico era che doveva mettersi il casco. Fin da ragazzo aveva percorso quella strada, prima in bicicletta, poi in motorino e poi ancora in automobile e quell'aria pungente l'aveva sempre inebriato. Si era rassegnato a portare il casco solo dopo aver preso parecchie multe.

Un giorno, era l'inizio di giugno del 1971, poco più di un anno dopo il suo matrimonio con Marie-France, si era presentato a casa con quella Vespa gialla, nuova fiammante, e le aveva detto: «Vieni, ti mostro la Corsica.»

«Con quella?» aveva detto lei spalancando i grandi occhi azzurri.

Erano partiti quel giorno stesso con sacchi a pelo e zaini, come due studenti. Avevano fatto il giro dell'isola in venti giorni. Avevano dormito sotto le stelle nelle foreste della Castagniccia, fatto il bagno, nudi, nelle calette della Girolata, si erano arrampicati fino al lago Capitello dopo aver percorso le strade insidiose delle gole della Restonica, avevano visto il tramonto mozzafiato dalla terrazza delle *Roches Rouges*, a Piana, prima che l'albergo fosse completamente rinnovato, avevano assistito alla nascita di un capretto in un casolare sui monti di Cagna, avevano riso delle dimensioni ridotte del letto di Napoleone nella sua casa di Ajaccio ma, soprattutto, avevano fatto l'amore tutti i giorni.

Marie-France aveva chiamato la Vespa *la petite Guèpe Fidèle*.

Da allora, erano passati quasi trent'anni, Bernard aveva tenuto lo scooter sempre in perfetto stato. Il motore era pulitissimo, le parti cromate tirate a lucido, la carrozzeria impeccabile. Era ormai diventato un pezzo da collezione e più di una volta era stato fermato per strada da qualcuno che voleva comprarlo.

Oltre ai due furgoni ed al camioncino che servivano per le attività della fattoria, Bernard usava anche la macchina. Ne aveva tre in garage, una Clio, un grosso fuoristrada e una vecchia Citroën DS 21 del 1966, appartenuta a suo padre, che da anni stava in un apposito locale dietro la grande casa, e che era tenuta in perfetto stato da Massu.

Per andare a Saint Florent preferiva prendere la Vespa, sia d'estate che d'inverno. Usava la macchina solo quando il tempo era talmente brutto da farlo desistere dal prendere lo scooter.

Guidava senza fretta, percorrendo la strada che in dolce salita andava da Saint Florent verso Casta. Pensava alla serata passata con gli amici al *Bar du Passage* sulla piazza del paese giocando a carte. Il gioco della *Belote* gli piaceva perché era un gioco tradizionale francese e vinceva chi, oltre ad essere fortunato nel ricevere le carte all'inizio, poteva far valere le sue doti d'astuzia. François, Charles e Satou, i suoi compagni di gioco abituali, erano stati particolarmente brillanti quella sera. Lo avevano preso bene in giro a causa del suo nuovo taglio di capelli. Lo avevano chiamato nazi-skin, patata bollita, testa di cazzo, lo avevano persino paragonato a Mussolini. Alla fine del gioco erano stati lui e Satou, che avevano perso, a dover pagare la brocca di due litri di vino rosso.

Quel gioco gli piaceva anche perché gli ricordava il padre, che glielo aveva insegnato ancora prima che imparasse a leggere.

Dietro a una curva apparve il golfo di Saint Florent, illuminato dalla luna. Rallentò fino a fermarsi al bordo della strada, sull'orlo della scarpata che scendeva a precipizio per una ventina di metri per poi proseguire più dolcemente fino alla spiaggia. Spense il motore, si tolse il casco e respirò profondamente. Erano passate da poco le undici. L'aria frizzante e pura gli entrò nei polmoni scacciando i residui di fumo dei suoi sigari toscani. Lo spettacolo era da mozzare il fiato. Il chiarore emanato dalla luna era talmente forte che permetteva di scorgere i particolari del paesaggio anche a grande distanza. Sulla sinistra, alla base dei monti vicini di cui si indovinavano le sagome scure, oltre i quali incominciava il deserto des Agriates, si scorgevano solo le luci tremolanti delle poche case abitate in quella stagione. A destra, il villaggio si protendeva sul mare come la mano ingioiellata di una vecchia signora, languidamente appoggiata su un drappo di velluto nero. Sul dorso di quella mano

troneggiava, maestosa, la Cittadella, a sorvegliare e proteggere l'ibernazione invernale della cittadina.

Restò lì, muto, seduto sulla Vespa, soggiogato da tanta bellezza. A poco a poco incominciò a sentire i rumori della notte fino a un minuto prima nascosti dal borbottio del motore. Un cane abbaiva in lontananza, udì il richiamo intermittente e misterioso della civetta ed infine, lieve, il rumore delle onde basse che si infrangevano sulla spiaggia, simile al respiro regolare di una donna che dorme, appagata.

“È proprio bella la mia terra” pensò, “sono stato fortunato a nascere qui”.

Bernard aveva compiuto da poco sessant'anni. In gioventù aveva vissuto sul continente, prima a Parigi, dove aveva frequentato l'università, poi a Lione e a Marsiglia per brevi periodi. In seguito, con Marie-France, aveva viaggiato in America, in Africa, in Asia, ma nessun luogo gli aveva dato le emozioni come quella che provava in quel momento. La stessa emozione che lo assaliva quando scendeva dall'aereo sulla pista dell'aeroporto di Bastia oppure sul ferry che si avvicinava alla Corsica: la vista della *sua* isola riusciva sempre a infondergli un senso di calma profonda. Ma era il profumo nell'aria che risvegliava il senso del suo ritorno *a casa*. Era l'inconfondibile profumo del *maquis*, aspro, pungente, unico, che egli riusciva a sentire anche d'inverno.

“Vorrei che fossi qui con me, Ninou” mormorò, “ti piaceva ascoltare il mare mentre ti parlavo di questa terra. Dicevi che mi trasformavo, che riuscivo perfino a diventare dolce, sognante, che parlavo come il custode di un giardino incantato da mostrare solo a chi sapeva apprezzarlo. All'inizio ti chiamavo “la mia donna del nord”, ricordi? Dicevi che era una terra troppo forte per te, troppo sanguigna, che se non ci fossi stato io a fare da filtro saresti stata sopraffatta, travolta. Ti sei nascosta dietro alle mie spalle e io ti ho raccontato le leggende del mare e la storia di questi uomini duri e taciturni che ti mettevano paura. Poco alla volta, però, ed io sapevo che sarebbe successo, ti sei fatta sedurre e hai conquistato il cuore di pietra di quest'isola. La tua freddezza apparente si è sciolta come la neve sul monte Cinto in primavera. Mi ricordo

ancora il giorno in cui dicesti che secondo te il paradiso doveva essere molto simile alla Corsica in una notte di luna piena, come questa. Uno dei momenti più felici della mia vita”.

Come una folata di vento gelido, però, Bernard si ricordò anche di un'altra notte di luna quando, seduti sulla panchina di pietra sulla veranda fuori della camera da letto, guardando il vallone dietro la casa, Marie-France gli strinse la mano e gli disse che stava morendo.

La rabbia che lo aveva assalito l'aveva spinto a dire cose tremende di cui si era poi pentito. Se Ninou, la sua Ninou, che apparteneva solo a lui, lo avesse tradito con un altro uomo, avrebbe saputo come sconfiggere quella rabbia, uccidendo. Invece, lo aveva tradito con la morte, e lui si era sentito impotente, inutile. Lo aveva preso come un affronto personale. Aveva deciso che non l'avrebbe mai perdonata. Poi, nei mesi successivi, aveva imparato a riconoscere lo sforzo che sua moglie faceva per consolarlo. Allora si era pentito del suo egoismo e le aveva chiesto perdono.

Dopo la morte di Marie-France era sceso nel baratro e vi era rimasto per mesi. Era vissuto in uno stato di solitudine primordiale, in totale isolamento. Si era barricato in casa non permettendo a nessuno di avvicinarsi a lui e al suo dolore. In quel periodo la rabbia, le lacrime, il dolore stesso si erano trasformati in una massa solida, come una pietra di granito corso, un peso immenso, impossibile da sciogliere.

Si accorse di avere gli occhi lucidi.

La luce regolare del Tignoso, il faro costruito su uno scoglio a qualche centinaio di metri dall'entrata del porto, spazzava quel tratto di mare, silenzioso, come una sentinella a guardia di un tesoro.

Mise la mano nella tasca interna del giubbotto di pelle e tirò fuori la scatola di sigari. Ne prese uno e lo annusò assaporando l'odore agrodolce, lo sguardo perso, davanti a sé.

Si riscosse quando, prima ancora di sentirne il rumore, vide, in lontananza, dietro le curve della strada, il bagliore dei fari di un'automobile che scendeva da Casta verso Saint Florent. Dopo qualche minuto la macchina apparve da dietro

la curva più vicina. La luce lo abbagliò per un attimo, rompendo quel magico momento. Il guidatore dovette riconoscerlo perché rallentò quasi a fermarsi.

«Tutto bene, Bernard?» Era Tussaint Olzo, il dentista che lavorava a Ile Rousse.

«Mai stato meglio» rispose Bernard «mi guardo sto' bel panorama. Salutami Sandrine.»

Dopo che la vettura si fu allontanata Bernard continuò a rigirare il sigaro fra le dita. Lo faceva spesso per sentirne la superficie irregolare e indovinare le nervature delle foglie di fascia. Se lo mise in bocca senza accenderlo. Gli piaceva umettarlo e mordicchiarlo anticipando gli aromi pieni e corposi che avrebbe assaporato di lì a poco, una volta acceso.

Gli sembrò di udire il motore di un'altra macchina, proveniente dal villaggio questa volta. Ma dopo un po', non vedendo arrivare nessuno, pensò di essersi sbagliato.

Ora il silenzio era totale. Il cane in lontananza non abbaiava più ed il richiamo della civetta era cessato. Si sforzò di sentire il rumore del mare, ma non ci riuscì.

Stette immobile per parecchi minuti finché una strana, sottile sensazione di malessere si insinuò in lui. Per un attimo tentò di analizzare quell'impressione di disagio, di ansia, ma non ci riuscì, e ne rimase turbato. Non era stato il pensiero di Ninou, ne era certo, a rattristarlo. Anzi, il pensare alla moglie gli infondeva sempre un senso di calma interiore. Ripensò agli avvenimenti della giornata e a quello che avrebbe dovuto fare l'indomani, ma non trovò nulla che giustificasse quell'inquietudine.

Rimise il sigaro nella scatola, s'infilò il casco e, dopo un'ultima occhiata al mare calmo, accese il motore spingendo con il piede destro il pedale dell'avviamento. Montò in sella, strinse la leva della frizione con la mano sinistra, la girò verso l'alto finché non sentì ingranare la prima marcia. Con la mano destra impresse un movimento rotatorio alla manopola per accelerare il motore, allentando, allo stesso tempo, la leva della frizione. La Vespa incominciò a muoversi piano. Poi, man mano che Bernard girava la manopola, lo scooter prese a muoversi più velocemente.